

figura; *l'unum atque idem* vien poi soltanto estrinsecamente applicato al diverso materiale, e riceve così una tediosa parvenza di diversità. Se lo sviluppo non consiste in altro che in tale ripetizione della medesima formula, l'idea, per sé indubbiamente vera, nel fatto non va più in là del proprio cominciamento. Quando il soggetto, esplicando il suo sapere, non faccia altro che adattare questa unica immota forma alla superficie dei dati disponibili; quando il materiale venga tuffato dal di fuori in questo statico elemento; tutto ciò, non diversamente da arbitrarie fantasie sul contenuto, è ben diverso dal compimento di quel che si richiede; è ben diverso, cioè, da quella ricchezza che scaturisce da se stessa e dalla auto-determinantesi differenza delle forme. Quel procedere è piuttosto un formalismo monocromatico che giunge alla differenza del contenuto soltanto perché questa è di già preparata e di già nota.

[16] Ancora: tale formalismo vuol gabellare questa monotonia e l'universalità astratta per l'Assoluto; il formalismo protesta che sentirsi inappagati nell'universalità da lui proposta è incapacità a impadronirsi di una posizione assoluta e a mantenersi. Se un tempo la vuota possibilità di rappresentarsi in modo diverso qualche cosa bastava a confutare una rappresentazione; e se la mera possibilità, ossia il pensiero generico, aveva tutto il positivo valore del conoscere effettuale; similmente noi vediamo ora attribuirsi ogni valore all'universale Idea in questa forma della irrealtà, ed assistiamo al dissolvimento di tutto ciò che è differenziato e determinato; o assistiamo piuttosto al precipitare di questi valori nell'abisso della vacuità, senza che questo atto sia conseguenza di uno sviluppo né si giustifichi in se stesso; il che dovrebbe tenere il posto della considerazione speculativa. La considerazione della determinatezza di qualsivoglia esserci come si dà nel-

*l'Assoluto*, si riduce al dichiarare che se ne è bensì parlato come di un alcunché; ma che peraltro nell'Assoluto, nello  $A = A$ , non ci sono certe possibilità, perché lì tutto è uno. Contrapporre alla conoscenza distinta e compiuta, o alla conoscenza che sta cercando ed esigendo il proprio compimento, questa razza di sapere, che cioè nell'Assoluto tutto è eguale, — oppure gabellare un suo *Assoluto* per la notte nella quale, come si suol dire, tutte le vacche sono nere, tutto ciò è l'ingenuità di una conoscenza fatua. — Finché la conoscenza dell'effettualità assoluta non sia venuta completamente in chiaro circa la propria natura, dalla scienza non sparirà quel formalismo che, accusato e spregiato dalla filosofia dei tempi nuovi, si è riprodotto proprio in essa; né sparirà, quand'anche ne sia nota e sentita l'insufficienza. — Considerando che una rappresentazione generale fatta precedere al tentativo di una sua dettagliata realizzazione può esser d'aiuto a comprendere la realizzazione stessa, sarà utile accennare qui preliminarmente a qualcuno dei suoi aspetti, nell'intento anche di rimuovere alcune forme, l'uso delle quali costituisce un ostacolo al conoscere filosofico.

**IX**[II.] — Secondo il mio modo di vedere che dovrà [17] giustificarsi soltanto mercé l'esposizione del sistema stesso, tutto dipende dall'intendere e dall'esprimere il vero non come *sostanza*, ma altrettanto decisamente come *soggetto*. **X** Qui è da notare che la sostanzialità racchiude in sé non solo l'universale o l'immediatezza del sapere stesso, ma anche quell'immediatezza che per il sapere è essere o immediatezza. — Se da una parte la concezione di Dio come unica sostanza indignò quell'età in cui tale determinazione venne espressa, la ragione di ciò stava nell'istinto il quale avverte come in tale

concezione l'autocoscienza, invece di essersi mantenuta, è andata a fondo; ma d'altra parte anche il contrario che tien fermo il pensiero come pensiero, cioè l'universalità come tale, è la medesima semplicità o l'indistinta, immota sostanzialità; e se, in terzo luogo, il pensiero unifica con sé l'essere della sostanza e concepisce l'immediatezza o intuizione come pensare, tutto sta ancora nel vedere se questo intuire intellettuale non ricada nella inerte semplicità e non presenti la stessa effettualità in guisa non effettuale.

[18] La sostanza viva è bensì l'essere il quale è in verità *Soggetto*, o, ciò che è poi lo stesso, è l'essere che in verità è effettuale, ma soltanto in quanto la sostanza è il movimento del porre se stesso, o in quanto essa è la mediazione del divenir-altro-da-sé con se stesso. **X** Come soggetto essa è la pura *negatività semplice*, ed è, proprio per ciò, la scissione del semplice in due parti, o la duplicazione opponente; questa, a sua volta, è la negazione di questa diversità indifferente e della sua opposizione; soltanto questa *ricostituentesi* eguaglianza o la riflessione entro l'esser-altro in se stesso, — non un'unità *originaria* come tale, né un'unità *immediata* come tale, — è il vero. Il vero è il divenire di se stesso, il circolo che presuppone e ha all'inizio la propria fine come proprio fine, e che solo mediante l'attuazione e la propria fine è effettuale. **X**

[19] La vita di Dio e il conoscere divino potranno bene venire espressi come un gioco dell'amore con se stesso; questa idea degrada fino all'edificazione e a dirittura all'insipidezza quando mancano la serietà, il dolore, la pazienza e il travaglio del negativo. *In sé [an sich]* quella vita è l'intatta eguaglianza e unità con sé, che non è mai seriamente impegnata nell'essere-altro e nell'estra-neazione, e neppure nel superamento di questa estra-neazione. Ma siffatto *in-sé* è l'universalità astratta, nella

quale, cioè, si prescinde dalla natura di esso *di essere per sé*, e quindi, in generale, dall'automovimento della forma. Qualora la forma venga espressa come eguale all'essenza, si incorre poi in un malinteso se si pensa che il conoscere stia pago allo in-sé o all'essenza, e possa invece fare a meno della forma; — se si pensa che l'assoluto principio fondamentale o l'intuizione assoluta rendano superflua l'attuazione progressiva della prima o lo sviluppo della seconda. Appunto perché la forma è essenziale all'essenza, quanto questa lo è a se stessa, quest'ultima non è concepibile né esprimibile meramente come essenza, ossia come sostanza immediata o come pura autointuizione del divino; anzi, proprio altrettanto come *forma*, e in tutta la ricchezza della forma sviluppata; solo così è concepita ed espressa come Effettuale.

**X** Il vero è l'intiero. Ma l'intiero è soltanto l'essenza [20] che si completa mediante il suo sviluppo. Dell'Assoluto devesi dire che esso è essenzialmente *Resultato*, che solo *alla fine* è ciò che è in verità. **X** E proprio in ciò consiste la sua natura, nell'essere effettualità, soggetto o divenir-se-stesso. Per quanto possa sembrare contraddittorio che l'Assoluto sia da concepire essenzialmente come risultato, basta tuttavia riflettere alquanto per rendersi capaci di questa parvenza di contraddizione. Il cominciamento, il principio o l'Assoluto, come da prima e immediatamente viene enunciato, è solo l'Universale. Se io dico: «tutti gli animali», queste parole non potranno mai valere come una zoologia; con altrettanta evidenza balza a gli occhi che le parole: «divino», «assoluto», «eterno», ecc. non esprimono ciò che quivi è contenuto; e tali parole in effetto non esprimono che l'intuizione, intesa come l'immediato. Ciò che è più di tali parole, e sia pure il passaggio a una sola proposizione, contiene un *divenir-altro* che

suscita, quindi, meraviglia alcuna. <sup>3X</sup>Ma che l'accidentale *ut sic*, separato dal proprio àmbito, che ciò ch'è legato nonchè reale solo nella sua connessione con altro, guadagni una propria esistenza determinata e una sua distinta libertà, tutto ciò è l'immane potenza del negativo; esso è l'energia del pensare, del puro Io. La morte, se così vogliamo chiamare quella irrealtà, è la più terribile cosa; e tener fermo il *mortuum*, questo è ciò a cui si richiede la massima forza. La bellezza senza forza odia l'intelletto, perché questo le attribuisce dei compiti ch'essa non è in grado d'assolvere. Ma non quella vita che inorridisce dinanzi alla morte, schiva della distruzione; anzi quella che sopporta la morte e in essa si mantiene, è la vita dello spirito. Esso guadagna la sua verità solo a patto di ritrovare sé nell'assoluta devastazione. Esso è questa potenza, ma non alla maniera stessa del positivo che non si dà cura del negativo: come quando di alcunché noi diciamo che non è niente o che è falso, per passare molto sbrigativamente a qualche cos'altro; anzi lo spirito è questa forza sol perché sa guardare in faccia il negativo e soffermarsi presso di lui. Questo soffermarsi è la magica forza che volge il negativo nell'essere. <sup>X</sup>Essa è quel medesimo che sopra fu detto il Soggetto, il quale, mentre nel proprio elemento dà esistenza alla determinatezza, supera l'immediatezza astratta, e cioè, in genere, solo *essente*, ed è quindi la verace sostanza, l'essere o l'immediatezza che non ha la mediazione fuori di lei, ma è questa stessa.

[33] Ciò che è come rappresentazione diviene dunque proprietà della pura autocoscienza; peraltro tale innalzamento all'universalità in generale non è ancora il completo processo di formazione, ma ne costituisce soltanto un lato. — Il genere di studio proprio dell'antichità si differenzia da quello dei tempi moderni, perché era propriamente il processo di formazione della coscienza

naturale. Allora, l'individuo, esercitandosi dettagliatamente in ciascuna parte della sua esistenza e filosofando su ogni accadimento, si educò a una universalità intimamente concretata. Nei tempi moderni egli trova invece bella e preparata la forma astratta; lo sforzo per giungere ad afferrarla e a farla sua è oggi più un esteriorizzazione dell'interno, improvvisa e priva di mediazione, è più una monca produzione dell'universale, che non un procedere di questo dalla concreta e molteplice varietà dell'essere determinato. Ora, quindi, il compito non consiste tanto nel purificare l'individuo dal modo dell'immediata sensibilità per renderlo una sostanza pensata e pensante, quanto piuttosto nell'opposto: nell'attuare, cioè, l'universale e nell'infondergli spirito, togliendo i pensieri determinati e solidificati. È peraltro assai più difficile rendere fluidi i pensieri solidificati, che render fluida l'esistenza sensibile. La ragione sta in ciò che si è detto precedentemente; a sostanza ed elemento della loro esistenza quelle determinazioni hanno l'io, la potenza del negativo o l'effettualità pura; mentre le determinazioni sensibili hanno a loro contenuto solo l'immediatezza impotente e astratta, o l'essere *ut sic*. I pensieri divengon fluidi quando il puro pensare, questa *immediatezza* interiore, si riconosca come momento, o la pura certezza di sé astragga da sé; — non che debba lasciar via sé e mettersi da parte; anzi deve abbandonare il *fisso* del suo autoporsi: sia il fisso del puro concreto che è lo stesso Io in opposizione di contro al contenuto distinto, sia il fisso dei differenti i quali, posti nell'elemento del puro pensare, partecipano di quella incondizionatezza dell'io. Mediante siffatto movimento i puri pensieri divengon *concetti* e soltanto allora sono ciò che essi veramente sono: automovimenti, circoli; sono ciò che la loro sostanza è, essenze spirituali.